

Intervista a Bruno Trentin

IL SINDACATO E LA GRANDE RIFORMA

di Renato D'Agostini

È necessario partire dalla società civile per stabilire confini certi tra associazioni, partiti e istituzioni dello Stato

Torino. Si sa, la capitale piemontese, la città della Fiat, ha un posto particolare nella cultura del sindacato. Per questo la Conferenza di programma della Cgil regionale è un'occasione un po' speciale per tastare il polso alla maggiore delle tre confederazioni a oltre un anno dall'assemblea programmatica di Chianciano, a poche settimane da una tornata elettorale che ha scosso il panorama politico, a pochi mesi da un congresso che si preannuncia decisivo per il futuro del sindacato. E Torino non ha deluso riservando anche la sorpresa di un'offerta da parte della Fiat di sperimentare nuove forme di rapporto con il sindacato. È anche questo il segno di una realtà che si va rapidamente modificando.

La Cgil per prima ha sentito il bisogno di verificare il suo rapporto con il sistema dei partiti e con le istituzioni e di ritrovare le ragioni del suo rapporto con gli iscritti e in generale con i lavoratori. Qualcuno trovò persino eccessiva l'ansia di rifondazione. Oggi è opinione generale che di fronte a sempre più vistosi fenomeni di frammentazione sociale, politica e istituzionale sia necessaria una grande riforma.

A Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, chiediamo: come si possono collegare le diverse spinte alla richiesta più generale di riforma istituzionale?

Trentin: Inverirei i termini della domanda. La formulerei così (c'è una nota polemica in questo): come collegare una domanda generale di cambiamento ad alcune esigenze di riforma istituzionale? Voglio dire che il dato di fondo è la consapevolezza che occorre mutare o, meglio, sperimentare nuove forme di orga-



Bruno Trentin

nizzazione e di rappresentanza nella società civile e nello Stato.

Di questa esigenza fa parte anche un aspetto peculiare: la riforma di alcune istituzioni statuali. Credo che qualsiasi esercitazione di ingegneria istituzionale che non tenga conto delle richieste di mutamento più profonde e più avvertite dai diversi gruppi sociali sia destinata a una vita molto stentata e che abbia, anche nell'ambito delle stesse istituzioni, scarse possibilità di approdo se non si collega a un messaggio forte che definirei di riforma istituzionale della società civile.

RS: Che ruolo spetta al sindacato? Se l'assemblea di Chianciano si dovesse rifare domani cosa cambieresti?

Trentin: Non cambierei le idee emerse a Chianciano, piuttosto cercherei, e mi auguro cercheremo di farlo al Congresso, di allargare la tematica che fu indicata a Chianciano: costruire, con il contributo parziale del sindacato, una società dei diritti. Rileggere e ridefinire le rego-

le della rappresentanza nella società civile, le regole della democrazia nelle associazioni volontarie, nei partiti, nei sindacati. Si potrà così innestare su questa riforma della società civile una nuova configurazione delle istituzioni e delle regole che presidono al loro funzionamento. Una riforma istituzionale che parta quindi dalla trasformazione delle regole di comunicazione e di rappresentanza della società civile che resta il fondamento sul quale costruire l'edificio costituzionale.

RS: Per il sindacato questo significa anche democrazia economica. È in questo senso che vanno le proposte della Fiat? Partecipazione, fino ai consigli di amministrazione?

Trentin: Mi sembra che il dialogo che si è aperto a Torino abbia qualche interesse. Ho colto, non vorrei fare una forzatura, nell'intervento di Cesare Annibaldi (responsabile delle relazioni esterne della Fiat, ndr) un interessante rovesciamento che ha qualche analogia con quello che

suggeriamo ai sostenitori delle grandi riforme istituzionali. Annibaldi ha parlato di forme di sperimentazione, a partire dal luogo di lavoro, sottolineando che le proiezioni istituzionali di queste sperimentazioni, come la presenza in organismi di sorveglianza, di controllo o nei consigli di amministrazione, possono venire dopo. Io dico che devono venire dopo soprattutto perché il senso, la qualità di queste esperienze dipenderà dai risultati. Credo che una democrazia partecipata affondi le sue radici sul luogo di lavoro, attorno alle tematiche dell'organizzazione del lavoro, per scongiurare, anche qui, un divorzio tra il momento istituzionale e la trasformazione della vita quotidiana che resta il nostro principale obiettivo.

RS: *E questo è il metodo che proponi anche per le riforme istituzionali?*

Trentin: Certamente. Vediamo con preoccupazione spezzoni di riforma istituzionale che sono motivo di forte contrasto tra le forze politiche italiane, anche della sinistra, e che a mio avviso sono destinati al fallimento se non traggono la loro forza, la loro ragion d'essere, da un elemento di riforma più profonda che parta da una rivisitazione della grande questione dei diritti individuali che evidentemente non riguardano solo il sindacato.

Rovescerei i tempi e i termini della ricerca sulle riforme istituzionali lavorando a un progetto davvero di «grande riforma» che cominci da una legislazione sui diritti individuali, da una nuova regolamentazione dei diritti collettivi, dalla definizione delle regole di rappresentanza che devono vincolare le associazioni volontarie (come il sindacato) per arrivare anche alle questioni istituzionali che riguardano il ruolo e la funzione dei partiti, che va oggi rivista attentamente, per risalire infine al funzionamento delle assemblee rappresentative locali e nazionali.

A questo punto possono acquistare una dimensione del tutto nuova, anche meno polemica, meno aspra tra le forze politiche, la questione delle leggi elettorali, quella dei poteri da attribuire all'esecutivo, nazionale o regionale, la grande problematica del rapporto tra un potere centrale capace di decidere sui grandi orientamenti della vita politica nazionale

e autonomie regionali che siano dotate di strumenti efficaci.

Mi stupisco che in tutta questa discussione sulle riforme istituzionali sia assente non tanto la tematica delle autonomie genericamente intesa, quanto la questione specifica dei poteri degli enti locali, decisivi per una democrazia funzionante. Ancora una volta il vecchio detto «No taxation without representation» si impone come lettura critica della povertà del dibattito istituzionale oggi in Italia. Come si fa a discutere di autonomia se non c'è un vero e proprio rovesciamento del sistema fiscale che dia a Regioni formalmente autonome il potere di prelevare imposte e definire quindi politiche della spesa correlate a questo potere impositivo?

RS: *Ma il sindacato ha le carte in regola? Davvero si colloca saldamente nella società civile o non è piuttosto come un Giano bifronte: da una parte il suo radicamento nella realtà del mondo del lavoro e dall'altra un'eccessiva contiguità, stando a giudizi piuttosto diffusi, al sistema di potere dei partiti?*

Trentin: Giano bifronte? Non direi. Il sindacato come qualsiasi fenomeno associativo è portato necessariamente a dare una giustificazione al proprio operare nel particolare. Questa non mi pare una forzatura ma una necessità per tutte le associazioni volontarie che sono l'humus della democrazia. Voglio dire che è inevitabile che persino un'associazione di cacciatori — e abbiamo visto che non è una battuta — per difendere il proprio operare nel quotidiano finisca per darsi una dimensione più generale o per proporre, come si diceva una volta, una visione del mondo. Quindi non è questo che fa del sindacato un Giano bifronte: piuttosto esiste il problema di tenere ben presente che il sindacato è l'espressione di una parte. Lo è non solo nei fatti ma lo deve essere anche rigorosamente nelle regole. Questa è la differenza che *dovrebbe* esistere, e che non sempre esiste tra sindacato e partito. Il partito *dovrebbe* essere portatore di un interesse generale di cittadini, e non di lavoratori dipendenti, di pescatori, di cacciatori o altro. In realtà vediamo che questi confini tendono a oscurarsi pericolosamente quando il partito politico, alla conquista del consenso di ceti assunti come tali, sconta una deriva verso

forme di rappresentanza corporativa. Ne abbiamo purtroppo molti esempi. Anche in Parlamento quando, nella dialettica politica fra sindacato e commissioni parlamentari, un sindacato portatore di interessi generali di lavoratori si trova in conflitto con forze politiche che appaiono portatrici di interessi corporativi e non certo della generalità dei cittadini. Per questa ragione dobbiamo riflettere attentamente sulle regole della rappresentanza, che riguardano non solo i sindacati ma anche i partiti politici, sul funzionamento delle assemblee elettive. Dobbiamo pensare insieme alla grande questione dei processi di delegificazione dell'attività statale a cominciare dalla pubblica amministrazione e dalla riforma del rapporto di lavoro.

RS: *Insomma si tratta di stabilire confini certi tra le espressioni autonomamente organizzate della società civile, il sistema istituzionale e quello dei partiti. Ma a proposito delle riforme, perché dovrebbe riuscire alle associazioni quello che i partiti non riescono a fare?*

Trentin: Farei una considerazione molto banale: una riforma istituzionale, anche del tipo di quelle immaginate da questo o quel partito della sinistra, la revisione dei poteri dell'esecutivo o la versione socialista di una repubblica presidenziale, la modifica del rapporto tra le Camere, una nuova legge elettorale con una soglia di sbarramento sono riforme che sono state possibili in altri paesi o all'indomani di una rivoluzione, di una guerra di indipendenza o di crisi profonde o dopo una sconfitta militare come quella che ha dato luogo agli ordinamenti istituzionali in Germania e altrove.

È veramente immaginabile che una riforma istituzionale possa realizzarsi senza un fatto traumatico di questa entità? Io non lo credo e vedo invece in una democrazia funzionante la possibilità di un mutamento profondo, non dettato da una emergenza esterna, in un forte richiamo ai problemi della società civile, nella capacità di parlare al paese, di muovere energie che oggi sono sepolte o deviate.

RS: *Forse è eccessivo parlare di doppiezza del sindacato, ma la rottura di vecchi modelli, una collocazione trasparente nella società civile non richiedono una verifica del consenso, l'elezione diretta da parte dei lavoratori della propria rappresentanza?*

Trentin: Assolutamente sì. Credo che la questione della rappresentatività non possa essere più oggetto di discussioni defatiganti tra i sindacati e le controparti o tra i sindacati stessi, dobbiamo scegliere anche a rischio di rotture. Non è in gioco la sopravvivenza del sindacato ma la possibilità che continui a essere una forza credibile nella società civile.

Oramai abbiamo consumato il tempo a nostra disposizione: mi auguro che troveremo tra le confederazioni una soluzione, ma dico subito che se non la troveremo, in ogni caso dovremo assumerci la responsabilità di una grande iniziativa politico-istituzionale, anche attraverso la legge, perché la questione della rappresentatività venga definita e risolta. Non è un tema che possa essere monopolizzato o requisito da questo o quel sindacato. Fintanto che il sindacato pretenderà di fare i contratti *erga omnes* non è nei poteri di alcuno impedire regole di rappresentatività. C'è qui veramente un abuso di potere che credo non sia più tollerabile.

RS: *Un sindacato autonomo, chiaramente collocato rispetto a istituzioni e partiti, non dovrebbe far valere, indirettamente (come avviene nel Nord Europa), il suo peso in Parlamento?*

Insomma il sindacato può rimanere a metà tra società civile e istituzioni?

Trentin: Io credo che debba fermarsi a metà. Anche perché ha gli strumenti propri alle associazioni volontarie per esprimere e realizzare la propria funzione e cioè la contrattazione collettiva, le forme, anche inedite, di concertazione con le istituzioni dello Stato, con il governo, il confronto dialettico con i gruppi parlamentari, con i partiti. Questi sono gli strumenti propri del sindacato e non vedrei come un prolungamento naturale di questa politicizzazione del sindacato una rappresentanza sindacale in Parlamento; a meno che non si pensi a un sovvertimento totale della democrazia politica alla smentita delle tesi sulle quali stiamo lavorando, perché la riforma istituzionale profonda che vogliamo sta agli antipodi di una concezione corporativa dello Stato e della società. Una rappresentanza politica del sindacato in Parlamento vorrebbe dire assumere il Parlamento come cassa di risonanza dei diversi interessi sociali. Questo è in antite-

si con le regole della democrazia politica, della rappresentanza dei cittadini in base a un principio di parità: «Una testa un voto». Per questa ragione sarebbe assolutamente fuorviante e pericoloso per l'ordinamento democratico che il sindacato avesse una sua espressione parlamentare. Penso che sarebbe fonte di confusione se il sindacato cercasse di avere una sponda parlamentare attraverso i partiti riproducendo, nel migliore dei casi, la logica delle *lobbies* e contribuendo in questo modo alla corporativizzazione dei partiti politici. Di questo la Democrazia cristiana ha dato un esempio rilevante, ma mi pare che così si vada nella direzione di una degenerazione del sistema parlamentare rappresentativo.

Il problema è che il rapporto tra sindacato e partito va ripensato all'origine, come costruzione di rapporti di

scambio, di confronto tra momenti anche radicalmente diversi di rappresentanza della società civile e come tale non può essere che un rapporto tra due autonomie. Per questo penso che non aiuti, anche dal punto di vista di chi come me crede alla prospettiva di un'alternativa di sinistra in Italia, immaginare un sindacato come forza di sostegno o di appoggio a un partito o ai partiti dell'alternativa. In questo modo già in partenza pregiudicheremmo l'autonomia del sindacato ma anche del partito. Credo che lo schema del «sindacato amico» del partito o del governo sia uno schema in crisi anche nei paesi in cui esso ha fatto parte di una grande tradizione del movimento operaio, dalla Germania alla Svezia, alla Gran Bretagna. Sarebbe quindi un passo indietro ripercorrere quelle strade. ●

Conferenza di programma in Piemonte

L'UNITA' INNANZITUTTO

di R. D'Ag.

Un confronto sulle proposte della Fiat.
Democrazia economica e rappresentanza

Torino. Poteva essere ordinaria amministrazione: una delle tante scadenze sindacali, la tappa obbligata di una conferenza regionale sul programma della Cgil, verso la meta del congresso che impegnerà a fine anno la maggiore delle tre confederazioni. E invece è stato il luogo d'incontro di quel sindacato dei diritti e della solidarietà, nato a Chianciano tra speranze e scetticismi, e la realtà piemontese che, com'è noto, capitale o lavoro, comunque la si guardi, si chiama Fiat.

Con un linguaggio inconsueto per riunioni di questo tipo Claudio Sabbatini, numero due della Cgil piemontese, ha offerto una efficace metafora come chiave di lettura dell'incontro, assolutamente reale, tra il sindacato e uno dei massimi dirigenti della Fiat: «Non solo la classe operaia ha avuto la sua grande utopia. Anche i padroni hanno per troppo

tempo coltivato l'idea di una fabbrica dove macchine muovono altre macchine; è così che l'uomo diventa "forza lavoro" da eliminare. Ma se cade questa illusione si impone la soggettività complessa delle persone che lavorano».

Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne della Fiat, durante la tavola rotonda organizzata con felice intuizione nel corso della conferenza, ha disegnato così l'immagine chapliniana di Sabbatini: «I livelli di competitività sempre più alti pongono l'esigenza di un maggiore coinvolgimento, maggior partecipazione, meno asprezze e contrapposizioni nelle relazioni sindacali. Si potrebbe, come fanno le aziende Usa, fare a meno del sindacato. Si può mantenere un rapporto conflittuale: io credo che l'Europa spinga verso un modello partecipativo in cui abbia un ruolo il sindacato. Come? In-